Il terremoto

Un abito da cavallerizza in gabardine granata (J. W. &.)

Avevo sedici anni, quando mio padre mi disse che si riammogliava. Piansi vedendo la nonna, madre di mia madre, che faceva le valigie. Riponeva la sua roba soffermandosi per guardare fuori dalla finestra aperta, e io coglievo il suo sguardo duro e offeso, che la luce argentava.

— Perchè piangi? mi chiese ad un tratto.

— Non lo so, risposi.

— Oh, ti capisco bene, piangi per il fatto di vedere le valigie, ti impressionano, come impressionano i cani. Assomigli a tuo padre, sei senza cuore. Non so come egli possa, dopo soli due anni dalla morte di mia figlia, portare un'altra moglie in questa casa. Capirai, almeno, la ragione per cui me ne vado.

Feci cenno di sì col capo, ma non la capivo e piangevo, contrariamente a ciò che essa pensava, perchè mi doleva distaccarmi da lei. Era un dolore animalesco ma un po' crudele, che mi avvolgeva il corpo lasciandomi libera l'immaginazione; con l'immaginazione, appunto, presentivo una vita più bella, più difficile anche, di quella che avevo fino ad allora condotta, regolata, dopo la morte di mia madre, dalla sua tutela di donna vecchia, lontana dall'amore, nutrita d'umori e di sangue. Approvavo mio padre che si riammogliava poichè le stanze della nostra casa non avevano più angoli soccorrevoli, misteri e trasalimenti; e le giornate assomigliavano a un giuoco di bambini educati, che si concedono soltanto il prevedibile.

In questa casa, tu capirai, non ci posso più stare, aggiunse la nonna. Prevedo che non lo potrai neppure tu quando avrai capito che cosa significa vivere con una matrigna. Allora verrai da me. Oh, mia piccina! Sedette su una seggiola bassa, davanti alla valigia aperta, si mise a piangere anche lei. Piangeva bene, lasciando colare le lagrime fino agli angoli della bocca e li asciugava poi premendo delicatamente sulle labbra un bel fazzoletto dall'orlo rosa. I suoi capelli bianchi non avevano nulla di gentile, tirati con violenza in cima a una testa che neppure il pianto piegava.

Io non la consolai, anzi mi sentii irritata dalle sue parole e le chiesi:

— Vuoi che ti aiuti a finire la valigia?

Non rispose, si alzò, riprese a riporre la sua roba. Solamente dopo qualche minuto ripetè con voce dura:

— Assomigli proprio a tuo padre, e chiuse con un colpo secco la valigia.

La nonna partì a testa alta, guardandoci, mio padre e io, sotto la veletta a disegno fitto che ringiovaniva il suo viso lavorato da mille rughe, con occhi sdegnati. Dopo averci baciato mi disse:

— Ricordati che la mia casa è sempre a tua disposizione.

La vidi partire con piacere, diritta nella carrozza a due cavalli, sostenendo con una mano inguantata di nero il lungo manico del parasole a volante di pizzo. Quando mi ritrovai sola con mio padre vidi che egli rideva. Si chinò su di me, mi tirò i capelli con un gesto affettuoso, disse:

— Tua nonna non perdona a me le nuove nozze e a te l'acquiescenza. Come sei docile, mia bambina, non ti dispiace che io prenda un'altra moglie?

— No, papà, risposi, senza saperGli dire che mi faceva piacere vederlo felice. Avrei potuto, in quel momento, raccontargli i miei pensieri, dirgli che, in fondo, avevo sempre preferito lui alla mamma, che l'avevo difeso anche contro la sua morte opponendo dei ragionamenti al dolore della nonna, la quale clamava l'ineluttabilità di esso, il nostro dovere di sottometterci. Ma non lo feci, ed egli aggiunse:

— Vatti a vestire, ti porto fuori a pranzo con me.

Era la prima evasione, il primo atto di libertà dopo la morte di mia madre; mi parve compiuto solo perchè la nonna non era più in casa a sorvegliarci, a imporci la disciplina della tristezza, e corsi in camera.

Dopo qualche giorno mio padre si sposò. Io non partecipai alle nozze, molto semplici, avvolte nella cappella della villa che avevamo in campagna. In casa si aspettava la nuova padrona per il pranzo, la servitù, che non la conosceva ancora, era agitata. Io nascondevo la mia impazienza, andavo da una stanza all'altra cercando di non sciupare il vestito che indossavo, inamidato di fresco. Finalmente udii lo scalpitio dei cavalli e mi precipitai in anticamera. Vidi, dalla soglia del portone, discendere dalla carrozza e venire verso di me una donna così bella che di colpo l'amai. Vestiva un abito di un lilla pallido, lungo e accollato, che liberava interamente la scioltezza e la perfezione delle membra, il passo, lo slancio della statura; sotto un cappello lilla dalle lunghe piume scure, il viso era pallido, fermo, col naso diritto e perfetto, la bocca severa, la luce dolce e seria insieme dei grandi, dei stupendi occhi neri. Teneva in mano un mazzo rotondo di violette di Parma, e si appoggiava con l'altra a mio padre. Entrò senza sorridere, sicura, nobile e accogliente, si fermò in faccia a me, mi disse:

— Tu sei Irene, vero? e mi baciò, poi passò oltre a salutò i servitori a uno a uno chiamandoli per nome. Giunta in salotto si tolse il cappello e i suoi capelli di un nero tragico e splendente mi riempirono di gioia. «Come sei bella!» avevo voglia di gridare; e avevo voglia anche di ringraziarla perchè all'improvviso le stanze erano colme di una sua quale fiato d'amore.

Quella sera mi coricai presto, un po' trasognata, cercando di stabilizzare in me il tumulto della fantasia e del cuore. La matrigna mi piaceva immensamente, era una donna, non una madre, appagava il mio bisogno d'incontrare, nell'essere umano, la favola, l'eccesso, l'esaltazione. A occhi chiusi sognavo vicino a lei una vita di blandimenti e di compiacenze, ella sarebbe stata la mia amica, mi avrebbe data la sua bellezza, i suoi capricci, le sue parole; e mai un consiglio, e mai un insegnamento: mai, insomma, l'abborrita disciplina familiare e la pedagogia.

Ma subito, fino dall'indomani, mi accorsi che la mia presenza la toccava appena. Io, per lei, esistevo soltanto di nome: ero Irene, la bambina, la figlia di suo marito e niente di più. Mi assentava la mattina e la sera, si occupava con indulgenza dei miei studi e delle mie passeggiate, mi consigliava il vestito da indossare, era dolce d'umore, quasi, ma con estremo distacco. Ma una parola vera, uno sguardo tenero uscivano dalla sua bella bocca e dai suoi occhi carichi d'amore, si, ma per mio padre. Io l'amavo tanto che perdevo a lei dalla mattina alla sera e avrei voluto che si interessasse a me, che mi facesse anche piangere; avrei voluto rubare a mio padre la sua maniera incantevole di guardarla, di stargli a fianco, di sorridergli. Un bisogno d'amore mi tormentava, ma naufragava in riva ai suoi occhi così poco teneri per me. Disdegnata, incominciai a soffrire quel delirio dei bambini prigionieri di un pensiero che diventa ossessivo.

Passai un mese di vita disperata, che non sapevo nascondere, ma di cui nè mio padre nè la mia matrigna si accorgevano, occupati soltanto di loro stessi. Dopotutto, ma essi accusavano il caldo che quell'anno era precoce. Come unico rimedio decisero di anticipare la villeggiatura e partimmo alla fine di maggio. In campagna fui ancora più infelice, poichè mio padre e Bianca (così si chiamava la mia matrigna) erano fuori di casa dalla mattina alla sera, dispersi in una gioia amorosa e silvestre che sul loro visi aveva qualche cosa di lucente. A volte, guardandoli, li odiavo, avevo voglia di ucciderli, poi mi pentivo, chiedevo loro mentalmente perdono, mi sarei prostrata in atti di umiltà e d'adorazione.

Un giorno mio padre fu costretto ad assentarsi per affari e rimasi sola con Bianca. Una dolce malinconia la illanguidiva: quella malinconia dell'assenza che rende rosea la pelle delle donne amorose, e l'occhio perduto. Io la contemplavo, seduta sotto un grande olmo che metteva un'ombra verde sul suo abito azzurro, e la trovavo più inventata che vera, simile alle figure delle mie immaginazioni. Leggeva, ma distrattamente, ogni tanto la sua mano si fermava fra due pagine, le sue palpebre si chiudevano: pareva assopita, ma io ne sentivo correre il sangue e il profumo sotto l'ombra dell'abbandono. Ad un tratto, sollevando gli occhi bene aperti mi guardò a lungo, lasciandomi addosso la luce delle sue pupille nere.

— Che cosa hai, Irene? Non ti capisco.

Sentii che le sue parole erano un richiamo, le andai vicina, mi appoggiai alle sue ginocchia e scoppiai in pianto. Ella non disse una parola, mi prese in braccio, mi fece appoggiare la testa contro la sua spalla e mi tenne stretta contro di sè. Udivo il suo respiro, sentivo il suo fiato, e una grande pace entrava in me, una pace che mi portava per la prima volta il sapore della sua intimità, di ciò che avrei potuto dare, di ciò che avrei saputo ricevere. Quando Bianca lasciò cadere dei baci leggeri sulla mia fronte e le mie tempie ebbi un singhiozzo di felicità e dissi:

— Tu devi, Bianca, devi volermi bene.

— Credo di sì, rispose Bianca, semplicemente.

La notte venne il terremoto. Un rumore misterioso, veramente sotterraneo, mi svegliò, seguito da un sussulto strano e lungo che rese leggero il mio letto, lo fece galleggiare nelle tenebre, in un'aria improvvisamente calda e [illegible]. Rimasi qualche secondo in ascolto di quel mondo mosso da una forza silenziosa e mortale; ebbi paura soltanto quando udii gli urli della servitù che si precipitava in giardino. Non ebbi il coraggio di muovermi, ma vidi Bianca sulla porta della mia camera, in camicia da notte, con la candela in mano.

— Irene, alzati in fretta, c'è stata una forte scossa di terremoto, può ripetersi, è meglio rifugiarci in giardino, disse, e venne al mio letto, posò la candela su un mobile, mi avvolse in una coperta e mi prese in braccio. Era forte, fece le scale senza fatica, mi portò fuori, mi adagiò sull'erba di una aiuola e riprese:

— Aspettami, vado a prendere qualche cuscino e una coperta anche per me, dormiremo fuori.

Rientrò in casa, ritornò carica di coperte e di cuscini. Aveva gesti giovani e pronti, risaltava, nella notte chiara, trepida, adesso calma, il suo corpo nella lunga camicia bianca, mentre il suo bel viso si perdeva nell'ombra dei capelli. Mi prese per mano e mi costrinse a correre. Corremmo fino a un boschetto di tigli, sull'orlo del quale ella mi fermò dicendomi:

— Possiamo stare qui, tra gli alberi è umido.

Davanti a noi era la distesa dei prati, in fondo ai quali era la nostra casa chiara nella notte, coi suoi colonnati e i suoi comignoli. Bianca distese una coperta sull'erba, vi mise i cuscini, mi fece coricare, si coricò al mio fianco e ricoprì i nostri due corpi vicini con un'altra coperta.

— Adesso potremo dormire anche se verrà il terremoto. Credi che fuggiremo a dormire?

Rideva, libera, audace, tenendomi stretta a sè. Io sentivo il suo corpo giovane e odoroso, pieno di forza, pieno di vita, pieno finalmente d'amore per me. Ero felice. Chiusi gli occhi e sentii una nuova scossa di terremoto muovere tutta la terra, fermare il pigolio degli uccelli, il respiro delle acque, delle erbe e dei fiori. Aprii gli occhi e strinsi a Bianca che sorrideva: vidi tranquillamente crollare la mia casa.

Marisa Ferro

Dalla finzione alla realtà

Le complicazioni d'una cerimonia nuziale che doveva servire per un documentario cinematografico

Nostro servizio particolare

STOCCOLMA, gennaio.

(b.) Non è una fiaba di Natale e i protagonisti la ricorderanno certo per tutta la vita. Un'impresa cinematografica era stata incaricata di fare un film documentario sulla città di Malmoe, nel quale [illegible] il regista si era accordato col municipio per la ripresa delle attività più importanti degli uffici comunali, e fra queste doveva essere anche la celebrazione di un matrimonio da parte del sindaco. Tutto si svolse perfettamente secondo il programma fino a questa cerimonia, allorchè per un errore di comunicazione, mancarono proprio gli attori che dovevano rappresentare la coppia nuziale.

Il regista, anche se in preda a uno spiegabile nervosismo, non si perdette d'animo, si precipitò sulla strada e fermò la prima bella fanciulla che ebbe a passare e poco dopo un prestante giovanotto, spiegò loro il suo imbarazzo e offrendo per il breve disturbo una retribuzione che ai due parve notevole, riuscì ad ingaggiarli a sostituire gli sposi che occorrevano. Tutto era pronto e la cerimonia si svolse alla perfezione, come se si trattasse di una vera.

Tanto più che il sindaco la riteneva per tale davvero [illegible] Inge Hagglund e il signor Oscar Bjoerne. [illegible] fosse sopportata a metà da ciascuno e la coppia si avviò così a uno dei migliori ristoranti. Fu un'ora deliziosa, tanto che al caffè Oscar incominciò a deplorare che la cerimonia nuziale fosse stata soltanto una finzione. «Pensa, Inge — disse — che altrimenti potremmo essere in piena luna di miele». Lei convenne che sarebbe stato bello, ma per farlo bisognava sposarsi sul serio. Parlarono allora delle loro condizioni e delle loro famiglie e constatarono che al loro matrimonio non ostavano gravi difficoltà, dopo di che si separarono prendendo appuntamento per l'indomani onde continuare la discussione.

Invece il giorno seguente si rividero nell'ufficio del sindaco, il quale con varie circonlocuzioni spiegò loro che il finto matrimonio, per un curioso errore, era stato registrato come vero, per cui era necessario stendere un atto di annullamento. I giovani protestarono con vivacità di non entrarci per niente in questo pasticcio: si arrangiasse il sindaco come poteva, strappasse il registro o lo rettificasse; in nessun caso essi potevano lasciar compromettere il proprio stato civile e apparir divorziati senza essere stati neppure sposati.

Un lume parve sorgere al sindaco dalle loro parole e abilmente seppe sfruttarlo, osservando che la miglior cosa, e insieme la più semplice e naturale ad evitare ogni increscioso incidente, sarebbe stata quella di riconoscere senz'altro la validità della cerimonia celebrata. Questo sì che era un bel discorso. I due giovani si guardarono sorridendo e il sindaco li incoraggiò dichiarando che in riscatto dell'errore commesso, il quale, tutto considerato, non risultava poi tanto grave, si assumeva le spese del viaggio di nozze alla capitale e si impegnava a trovare loro un conveniente alloggetto. Così prospettato l'affare fu presto concluso e questa volta la coppia uscì dal municipio sposata per davvero.

Il tragico destino d'un moderno Casanova

A perdere Leslie Howard fu forse il suo grande fascino - L'aereo sul quale viaggiava sarebbe stato abbattuto perchè Goebbels era geloso del celebre attore

Nostro servizio particolare

LONDRA, gennaio.

Erano due facce britanniche quelle che si riflettevano nelle vetrine di un quartiere elegante di Lisbona, nei pressi dell'Albergo «Atlantico» in Estoril, il 29 maggio del 1943.

Due facce tanto diverse eppure, insieme, un compendio della tipica fisionomia anglosassone. Anzi erano le due possibilità classiche di una faccia inglese: a parte il fatto ch'erano due facce famose in tutto il mondo. L'una, fina, con una stretta alle tempie e la mascella un po' lunga e sensibile: la faccia del grande attore Leslie Howard. L'altra la faccia ostinata e pesante di Winston Churchill.

Ma questa è una storia ricca di colpi di scena. Il primo avviene al principio ed è questo: il proprietario della seconda faccia non era Winston Churchill, ma un perfetto sosia, mr. Alfred T. Chenhalls, uomo di fiducia della Tesoreria britannica, amico di Leslie Howard e di ritorno da Madrid dove si era recato per una investigazione per conto del Tesoro del Regno Unito. Il fatto d'assomigliare tanto a Winston Churchill non gli aveva impedito di compiere una brillante carriera nella contabilità dello Stato. L'attore tornava anch'egli dalla Spagna ove aveva tenuto per il British Council una serie di conferenze.

Ora i due inglesi guardavano le vetrine del Paese neutrale, del favoloso Portogallo ove regnava una cosa che da anni in Gran Bretagna era scomparsa portandosi via tutto dalle vetrine dei negozi: la Pace. Guardavano, i due, con l'ingenua ghiottoneria dei bambini orfani. E se nel cielo di Lisbona rombava il motore di un aereo, si sorridevano per la gioia di non dover correre in cantina come a Londra, ove la Luftwaffe ancora seminava rovine. Lì in Portogallo si trattava soltanto di un aereo di linea civile. Uno di quelli che due giorni dopo, il primo giugno, esattamente alle 9 e 30 del mattino, i due amici avrebbero preso per tornare in Patria a riabbracciare i loro cari.

Due versioni

Ciò che invece accadde il primo giugno molti ricordano. A me la storia fu dettagliatamente raccontata pochi mesi dopo dal fratello di Leslie che conobbi a Napoli. Egli era in uniforme della R.A.F., portava al braccio una fascia nera e molto ricordava nelle fattezze il fratello, più nella struttura facciale che nell'espressione. Mi disse che quando l'aereo civile e neutrale, lungo la rotta Lisbona-Avonmouth sorvolò il territorio della Francia occupata, cinque caccia tedeschi Heinkels si lanciarono ad abbatterlo di proposito. Leslie e il sosia di Churchill erano morti.

Gli chiesi perchè sottolineava la somiglianza di Mr. Chenhalls con l'allora Primo Ministro britannico. Ed egli mi rispose che una delle teorie di quell'attacco ad un aereo civile e neutrale (il primo dall'inizio della guerra) era che informatori tedeschi in Portogallo avessero scambiato Mr. Chenhalls per Churchill così che la Luftwaffe aveva creduto d'abbattere il capo politico degli avversari in quella azione.

La stessa versione doveva poi dare lo stesso Churchill che la ribadì anche un mese fa come fu riportato dal «Sunday Express» del 10 dicembre. Ma nel numero seguente, del 17, questo giornale riporta invece una versione del tutto diversa accreditata da Mr. Neville Kearney che fu per 15 anni al Foreign Office e quindi per 5 direttore della sezione cinematografica del British Council. Egli si trovava a l'Albergo «Atlantico» in Estoril ove erano scesi per due giorni, in attesa di ripartire per Londra, Leslie Howard e Mr. Chenhalls. Amico dei due, li avrebbe esortati a non chiacchierare troppo sulla data della loro partenza avvertendoli che il luogo era pieno di spie. Ma l'attore benchè famoso era molto modesto e rise all'idea che gli avversari potessero scomodarsi per la sua persona. Aveva dimenticato che, pochi mesi prima dell'inizio della guerra, girando un film dell'Ufa in Germania, egli aveva intessuto una leggera ma piacevole storia sentimentale con una bellissima donna tedesca la quale apparteneva alla «riserva di caccia» di Goebbels.

Il lavoro delle spie

Ma non lo aveva dimenticato l'infuriatissimo Ministro nazista il quale, saputo dalle sue spie che Leslie Howard aveva compiuto un giro di propaganda in Spagna e in Portogallo e conosciuta la data e l'ora della partenza, colse il destro per vendicarsi facendo abbattere l'apparecchio.

Ma chi aveva potuto fornire l'informazione? Mr. Kearney svolse una sua indagine, dopo la morte dei due inglesi. All'albergo «Atlantico», Leslie aveva parlato a lungo nel bar, il 30 maggio, con una ungherese, bella e civettuola, notoriamente una spia. Egli le aveva detto che sarebbe partito il primo giugno alle 9.30 in aereo. Non solo, ma nel gioco appariva anche un'altra donna, bionda e bellissima, direttrice di una «Maison de beauté» a Madrid. Ella, mezza polacca e mezza francese, diviso dal marito spagnolo, aveva avuto a che fare con Leslie, tanto che questi aveva consegnato a Mr. Kearney per lei una lettera. Era un uomo dal fascino irresistibile, Leslie, e le donne restavano senza difesa al solo vederlo. Mr. Kearney scoprì la connessione, ma due giorni dopo la tragedia si rivide dinanzi la donna che, in lagrime, presa ad accusarsi della morte dell'attore che ella aveva veramente amato anche se, spia anche lei, aveva dato informazioni su di lui. Verosimilmente, questa signora aveva segnalato l'Howard, e l'altra, l'ungherese, aveva dato l'ora della partenza, mentre la terza, in Germania all'Ufa, era la lontana causa della vendetta.

Questa l'opinione di Mr. Kearney che esclude che i tedeschi potessero supporre Churchill su di un apparecchio di linea civile. Perciò ora la sciagura avrebbe due versioni: l'una per la quale Leslie Howard sarebbe stato la vittima indiretta della faccia di Mr. Chenhalls; l'altra per la quale quest'ultimo sarebbe stato la vittima del fascino di Leslie Howard.

Scherzi del destino

Nel dubbio, io ricordai di aver conosciuto alcun tempo fa la vedova di Mr. Chenhalls e decisi di andarla a trovare. Ella abita un modesto appartamentino presso la stazione della metropolitana di Nottinghill-Gate. E' una donna di mezza età, non bella, ma con una personalità travolgente e con un senso artistico (che le vien forse dal suo essere una ottima violinista) che riconoscete nel vestito come nell'arredamento della casa. La sua semplicità vi è imposta quasi brutalmente, ma anche il suo sorriso si salva per l'enorme «sense of humour» che la distingue. Fra le sue amicizie ella conta principesse reali di Case regnanti e non più regnanti in Europa.

Quando le chiesi cosa pensava della nuova versione circa la morte del marito ella mi disse: «Per quanto possano essere vere tanto l'una che l'altra, nè si possa escluderne una terza sconosciuta, ho sempre creduto che la morte di Neville fosse dovuta alla disgraziata somiglianza con Churchill. E se lo stesso Churchill lo dichiara, devo pensare che le sue informazioni siano accurate ed esatte. C'è poi da dire che quando Neville doveva andare all'estero durante la guerra, molti nostri amici, scherzando, gli dicevano: — Sta attento a che non ti prendano per Winston e non ti facciano la pelle».

Le chiesi poi se davvero questa somiglianza era tanto marcata. «A me non pareva — disse. — Non avrei mai potuto scambiare Churchill per Neville. Sarei stata proprio senza senso... — Aggiunse ridendo: — Però devo convenire che gli incidenti per cui la gente prendeva Neville per Churchill erano continui», e insomma lei crede più alla versione della «somiglianza». «Purtroppo, sì. Vorrei poter credere all'altra: è più romanzesca, c'è di mezzo l'amore, c'è la gelosia, c'è Goebbels tradito... Molti elementi piacevoli. E poi, vorrei potervi credere per una ragione personale: perdere una persona cara per uno sbaglio è ancora più doloroso, perchè c'è la beffa del Fato. E' come se Qualcuno si fosse divertito a fare uno scherzo che a voi costa un tutto. Se invece il colpo fosse stato diretto contro la vita di Leslie Howard e mio marito si fosse trovato a dover dividere l'amara morte dell'amico, ci sarebbe più chiarezza nella tragedia, più serietà. Ed è più facile per noi tollerare la cattiva sorte se essa è seria».

Dopo di che cambiò deliberatamente discorso. Parlammo di musica e prendemmo il tè.

Edoardo Anton

Una delle ultime foto dell'attore Leslie Howard.

LA SCOPERTA DI UNO SCIENZIATO AMERICANO

Pecore a volontà con la gonadotrofina

Nostro servizio particolare

New York, martedì sera.

Una notizia straordinaria ha posto gli allevatori americani di ovini in subbuglio; poi è rimbalzata in Australia dove non ha suscitato meno interesse dato che l'Australia è tra le nazioni che producono lana in maggior copia. Ecco di cosa si tratta.

Sotto la guida del professor Frank J. Gassner, docente alla stazione agricola sperimentale dell'Università del Colorado, alcuni dottori in chimica di una delle più importanti industrie conserviere americane, la «Armour Company» di Chicago sono riusciti ad isolare un nuovo ormone che agisce sull'organismo degli ovini allo stesso modo degli ormoni pituitari, cioè come stimolo dell'apparato ovarico ad una più intensa produzione dell'ormone estrogeno che determina il periodo di fecondità dell'animale. In altre e più semplici parole, introducendo nell'organismo dell'animale una opportuna dose del nuovo prodotto, il ciclo riproduttivo degli ovini che normalmente ha una durata annuale, può essere addirittura dimezzato.

Il sensazionale annuncio, per la serietà della fonte da cui proviene — il prof. Gassner è celebre per i suoi studi in materia — ha suscitato clamore. L'importanza di una eventuale introduzione sul piano commerciale del nuovo trattamento ormonico non può essere sottovalutata, quando si tenga presente il valore che il patrimonio ovino riveste, per l'industria laniera e, in vari paesi, anche per l'alimentazione.

I risultati sperimentali degli studi del prof. Gassner sono quanto mai lusinghieri. Il nuovo ormone, chiamato «gonadotrofina», opportunamente iniettato fa sentire i propri effetti dopo 5 o 7 giorni. L'applicazione deve essere fatta con speciali accorgimenti, soprattutto è estremamente importante un accurato dosaggio del preparato che deve esser somministrato al momento opportuno, mediante una iniezione. L'ago deve esser infisso nella glabra piega dermica situata presso l'attaccatura della gamba sinistra anteriore. Si tratta di un'operazione delicata che deve essere affidata alle mani di un abile veterinario.

Già in passato erano state compiute ricerche del genere ed il prof. Gassner attribuisce il loro fallimento al fatto che «la gonadotrofina — egli dice — deve essere somministrata nella dose ed al momento esatto perchè risulti efficace».

Lo scienziato ha condensato [illegible] sione del metodo di applicazione.

«Anzitutto — si legge nella relazione — bisognerà determinare se le pecore che hanno positivamente reagito alla «gonadotrofina», restando gravide due volte nella scorsa annata, avranno quest'anno il normale estro stagionale o se si renderanno necessarie ulteriori sollecitazioni ormoniche. Un gruppo di pecore verrà mantenuto per tutto il tempo utile a «doppio regime» per controllare se il trattamento non provochi una riduzione del periodo di fecondità normale».

V.

I PRODIGI DEL DOTT. GLAZEWSKI

Fra breve passeremo attraverso le pareti

Londra, martedì sera.

Parlando ad una riunione di studiosi il dotto dott. Glazewski ha dichiarato a Newton Abbot, nel Devonshire, che «in un futuro non molto lontano» le persone saranno in grado di passare attraverso i muri.

Egli ha aggiunto che il fenomeno della levitazione sarà comune e «semplice da provocare». Sarà possibile inoltre disintegrare una persona in Europa e reintegrarla in America. «Questi fatti — ha affermato il dott. Glazewski — saranno resi possibili isolando la forza di gravità».

Il dott. Glazewski è l'inventore di una macchina che, secondo quanto egli ha comunicato, può diagnosticare le malattie registrando le variazioni dalle onde magnetiche emanate dal corpo e può stabilire il sesso di un nascituro.

Egli ha dichiarato inoltre che uno scienziato francese ha scoperto che l'acqua benedetta reagisce in modo diverso dall'acqua potabile comune e che un bambino battezzato differisce elettrostaticamente da uno non battezzato.

Le onde, infine, che emanano da una folla di pellegrini in preghiera a Lourdes sono penetrate, secondo le dichiarazioni di Glazewski, in una scatola di metallo sigillata impressionando una lastra fotografica mentre le onde emanate da una folla disorganizzata non ha prodotto alcun effetto.

Agli altri fisici l'«ardua sentenza» sulle scoperte del dottor Glazewski.

Orson Welles morsicato da un cane idrofobo

Roma, martedì sera.

Orson Welles, attualmente a Roma per realizzare il film Otello, verso le 4 di stamane si trovava in piazza Barberini quando un cagnolino dal pelo rossastro avvicinatoglisi poco prima scodinzolante lo addentava all'anulare della mano destra, fuggendo quindi con alti guaiti; immediatamente accorso il vigile notturno Achille De Angelis non poteva impedire di essere morso anche lui prima di uccidere la bestia con due colpi di rivoltella, che hanno messo in subbuglio tutta la centralissima via del Tritone data, soprattutto, l'ora insolita.

Sia Welles che il vigile sono stati ricoverati per essere sottoposti alla lunga cura antirabbica; infatti la carogna, trasportata stamane al canile municipale, è stata riconosciuta per idrofoba.

Il «terzo uomo» studierà il copione dell'Otello nei 40 giorni di isolamento.

Forte scossa tellurica stanotte nel Foggiano

Allarme nella popolazione

Foggia, martedì sera.

Stamane, alle 2,15, è stata avvertita a Foggia e in tutti i comuni della provincia una forte scossa di terremoto durata alcuni secondi, in senso ondulatorio. La popolazione, sorpresa nel sonno, si è riversata all'aperto.

Abbiamo notizia, che a Monte S. Angelo vi sarebbero parecchi crolli e molti danni. Fra gli edifici colpiti sarebbe il duomo. Pare però che non vi siano vittime. Si attendono notizie più precise dai vari comuni.

Gli Astri. — Plutone e Marte in quadrato alla Luna e questa in trigono al Sole. Influsso irruente e mutevole. [illegible]

Affari. — E' il caso di gettarsi a fondo nel progetto che avete in mente, perchè, malgrado le lotte e le cattive apparenze, andrà tutto bene.

Sport e viaggi. — Saranno convenienti i viaggi e gli spostamenti del tramonto. [illegible]

Salute. — Ricorso e calma saranno la distensione. [illegible]

Innamorati. — Una persona che avete detto «no», cambia idea a [illegible] il favorisce.

T. Palamidessi.

QUEL RAGAZZO E' UN DELINQUENTE!

Parla dei reumatismi uno scienziato francese

Varietà di casi e rimedi nuovi - Secondo il prof. Coste, direttore della clinica dell'Università di Parigi, un'altissima percentuale delle assenze dal lavoro è dovuta ad attacchi reumatici

Roma, martedì sera.

Abbiamo avuto occasione in questi giorni di incontrare il prof. F. Coste, Direttore della Clinica di Reumatologia dell'Università di Parigi, attualmente in Italia. Su invito del nostro valoroso reumatologo prof. Lucherini di Roma, il prof. Coste ha tenuto anche nella Capitale una conferenza, nell'Aula dell'Istituto di Semeiotica, sulla poliartrite.

Lo scienziato francese ha dedicato agli studi reumatologici gran parte della sua attività, ed è pertanto una delle massime autorità in materia.

« Indubbiamente — ci dice il nostro illustre interlocutore — il reumatismo è da considerarsi oggi una delle malattie più gravi che minacciano la vita e l'attività dell'uomo. Le statistiche americane più aggiornate hanno indicato che il reumatismo sta in primo piano come causa di morbilità. Gli uomini si ammalano, più di ogni altra causa, per effetto del reumatismo e delle sue conseguenze nefaste sull'apparato cardiovascolare. E' infatti da ricordare che il reumatismo, non solo blocca le articolazioni, ma aggredisce il cuore ed i suoi vasi, creando qui una sede di minor resistenza che, ad un certo punto, sfocerà in una malattia cardiovascolare vera e propria, con le conseguenze di insufficienza funzionale a tutti note.

« Occorre ancora mettere in rilievo che al reumatismo spetta un altro triste primato: quello delle giornate di lavoro perse per temporanea invalidità. Le statistiche americane e quelle dei paesi nordici, assai precise in materia, segnalano che l'invalidità per reumatismo si aggira fra il 10-12 per cento del totale delle invalidità. Queste cifre sono naturalmente più basse per paesi come l'Italia, la Spagna e la Francia dove l'influenza climatica tempera l'insidia del grave male ».

« Come vede, oggi, il problema della profilassi del reumatismo? ».

« Prevenire, anche qui, è meglio che reprimere. Occorre distinguere anzitutto fra reumatismo articolare acuto e forme croniche. Il reumatismo articolare acuto è quella grave forma morbosa che aggredisce le articolazioni rendendole tumefatte e dolenti mentre la febbre divampa ostinata e minacciosa. Il male non tarda a raggiungere il cuore, provocandovi quella cardite reumatica che è uno dei maggiori pericoli per il paziente. Comunque, forti sospetti gravano su certe famiglie microbiche del tipo streptococcico. Il fatto che questi germi abitino solitamente nella cavità naso-faringea ha indotto ad orientare la prevenzione del reumatismo articolare verso una metodica, accurata vigilanza delle infezioni che colpiscono la predetta cavità. Il curare bene e regolarmente ogni infezione del cavo naso-faringeo, sia con mezzi locali, sia con i sulfamidici o gli antibiotici, permette di svolgere una concreta azione profilattica in questo difficile campo.

« Un mezzo pratico per prevenire il reumatismo ed i suoi danni è l'uso tempestivo dei salicilici. Gli inconvenienti di un raffreddamento banale possono essere sempre eliminati sul nascere con l'acido acetilsalicilico — qualche pastiglia di rodina — e, se necessario, con alcune cartine di salicilato ».

« E la poliartrite cronica? ».

« Anche qui il problema non è semplice. Questa malattia inizia quasi sempre in modo del tutto subdolo, con dolori più o meno vaghi, ora in questa, ora in quella articolazione. Con successivi attacchi di variabile intensità il male si radica nei capi articolari portandovi infine lesioni irreversibili.

« Il punto essenziale è intervenire in tempo e con medicamenti adatti, ben selezionati e dosati. Perchè questo sia possibile è indispensabile fornire ai medici una preparazione completa ed aggiornata nel campo reumatologico. Preparazione questa che può essere data soltanto con la diffusione dell'insegnamento universitario della reumatologia.

« In secondo luogo occorrerà dar battaglia, con ogni mezzo e con perseveranza, al ciarlatanesimo ed all'empirismo, i due peggiori nemici del reumatico cronico.

« I vantaggi che gli empirici riescono a conseguire sono di pura natura funzionale e sono solitamente legati allo stimolo psichico. Anche da noi, in clinica, nel 30 per cento dei casi trattati si ottennero miglioramenti transitori con cure che nulla avevano a che fare con il reumatismo ».

« La terapia del reumatismo si è oggi arricchita di molte armi nuove, dal cortisone, all'A.T.C.H. e agli estratti di midollo — il corbartrol — recentemente esperimentati con sorprendente successo; vuol dirci, Professore, il suo giudizio in materia? ».

« I vantaggi ottenuti con l'uso di queste nuove terapie sono ormai di dominio pubblico. Le riviste scientifiche segnalarono gli straordinari risultati delle prime applicazioni. Oggi che l'esperienza è più matura, per taluni di questi preparati vengono fatte varie riserve. Esse varranno a guidare la mano del medico, in modo che il paziente possa giovarsi sempre del sussidio medicamentoso senza incorrere in inconvenienti sgradevoli.

« La nostra Scuola ha studiato in modo speciale l'uso dei sali d'oro nella cura della poliartrite cronica. I successi ottenuti con questa terapia, adeguatamente regolata, ci appaiono degni di molto interesse. Vi sono altri procedimenti terapeutici che possono recare un sollievo agli ammalati; ricorderò soprattutto la proteroplo di cui le ricerche del Lucherini hanno ben chiarito il meccanismo d'azione, la terapia con iniezioni di istamina, ecc. La cura della poliartrite cronica dispone oggi di molti medicamenti che, scelti e adoperati da persona esperta, possono portare il malato a guarigione.

« Il reumatismo è un grande nemico della salute umana. Ma se procederemo con ardire e chiarezza, se il cammino non verrà turbato dai mistificatori e dall'incoscienza, la medicina potrà sbarrare al male la sua marcia nefasta. Una lotta razionale e ben organizzata non può fallire il successo: liberare i letti da tanti condannati alla dolorosa immobilità e restituirli, felici, al movimento e alla vita ».

Lino Businco

Fred Astaire sta interpretando a Hollywood il nuovo film « Matrimonio regale » insieme a Sarah Churchill. Alcuni esterni verranno girati nella capitale inglese, ma la maggior parte del film è fatto negli « studios ». La nostra riproduce una via di Londra

Lo studio dei sogni attraverso i secoli

Una conferenza del dott. Arnò al Filologico di Torino

L'altra sera, sotto gli auspici della Soroptimist International Association di Torino, il dottor Riccardo Arnò, presentato dalla prof.ssa Schneider, direttrice della sezione femminile del Circolo Filologico, ha tenuto, nel salone del Circolo stesso, gremito di pubblico, una dotta conferenza sull'affascinante argomento del sogno. Argomento che poggia su basi ormai ritenute scientifiche, attraverso gli scritti dei grandi oniricologi (studiosi dei sogni) antichi e moderni.

Facendo risalire il sogno alle origini dell'Umanità, il dottor Arnò ha passato in rassegna tutte le diverse dottrine.

L'oratore ha cominciato dai Sogni degli uomini dell'epoca lunare attraverso tutti i tempi dell'antica favolosa Atlantide i cui uomini avevano contatti secondo l'oratore (e studi moderni spiritualistici e scientifici) con i mondi siderali. Già fin dalle antiche civiltà classiche i sogni si ritenevano provenissero non soltanto dalla soggettività dell'individuo che li sognava ma anche molti di essi erano ritenuti obbiettivi.

Nel proseguo l'oratore ha fatto rilevare la precisa distinzione fra sogni soggettivi, esterni al dormiente, che sono i sogni premonitori o illuminatori e profetici, di molti dei quali non si può oggi discutere la realtà. Infatti l'oratore ha portato una larga casistica dei sogni classici e biblici (quali ad es. quelli citati e tramandati nella Bibbia e nel Nuovo Testamento, tra cui quelli del Giuseppe Biblico e di S. Giuseppe che per mezzo dei suoi sogni premonitori per ben due volte avrebbe salvato la vita del Redentore).

Ha quindi esaminato tutte le opere che studiano il sogno nella nostra epoca moderna, spiritualistica e scientifica, ponendo in rilievo l'assenza del valore spirituale nell'indagine psicoanalitica che studia solo i sogni di valore soggettivo e patologico.

Ha messo in rilievo il sogno premonitore di Giuseppe Garibaldi, che, nell'Oceano Indiano, durante una tempesta sarebbe stato « avvertito » della morte della madre, che gli venne confermata da una lettera ricevuta al porto d'arrivo cinese dove il bastimento si era rifugiato, ed ha ancora accennato a quelli recentemente riportati dalla Stampa del 7 dic., veramente notevoli ed impressionanti, durante i quali una madre sarebbe stata « avvertita » nel sogno del tentativo di suicidio della figlia a Napoli, ed un altro sogno illuminatore che ha portato alla scoperta della tomba di un paracadutista sepolto a Spoleto e che dopo morto avrebbe rivelato alla sorella il luogo della sua sepoltura.

Dal Colon di Buenos Aires al palcoscenico dell'Alfieri

La ballerina della "Bisarca" in volo nel cielo di Torino

Domenica, alle ore 12, a trecento metri di quota, l'ospite dell'apparecchio da turismo, che poi trasvolò su Torino, dalla carlinga « panoramica » come una camera sinistrata disse:

— Mi pare di volare!

Il pilota che aveva la « cloche » tirata fin sotto il mento, voltandosi verso quella « composizione » in nero, bianco e oro, raggomitolata sul seggiolino, affermò:

— Pare anche a me!

Il nero del « tailleur », il bianco della candida guarnitura di ermellino, l'oro dei capelli, e tutto il resto, appartenevano alla signorina Arnova, compresi i piedini che aveva tirati su, a stringerli tra le mani e massaggiarli per il gran freddo che li assiderava.

Quando l'ombra delle ali dell'apparecchio scivolò sulle nevi del Monviso la « prima ballerina del Colon di Buenos Aires » disse:

— Si balla!

La frase era identica a quella che tutte le sere l'Arnova ripete, con felice trasporto, prima di abbandonarsi al « Sogno di Liliom », sul palcoscenico del teatro Alfieri. Frase non eccessivamente peregrina, ma che in quel momento e in quelle condizioni si colorive di una certa originalità, molto apprezzata dal pilota che, pur non avendola udita per il frastuono del motori, si voltò verso l'ospite ad offrirle un sorriso di compiaciuta riconoscenza. L'apparecchio intanto cabrava o picchiava docilmente e dolcemente, accarezzando con le ali gli alti e bassi delle Alpi.

Ad un certo momento la signorina Arnova apriva un finestrino e, secondo le istruzioni ricevute, abbandonava un plico di « volantini » pubblicitari.

Il pilota, se avesse potuto dire ad alta voce ciò che pensava, avrebbe gridato:

— Signorina Arnova, il suo gesto è molto gentile e mi ricorda quello della « Vispa Teresa », ma mi permetta di farle osservare che è fuori tempo. I « volantini » indubbiamente finiranno con l'atterrare, ma chi si alzerà ad acchiapparli prima che si posino sui solitari campi di neve? Persino le marmotte dormono in questa stagione. Li conservi per il momento in cui sorvoleremo il centro cittadino.

E infatti, più tardi, sulla città ne volteggiavano a migliaia.

Due parole sull'Arnova.

Prima ballerina assoluta — come abbiamo detto — del più grande teatro argentino, si è « scritturata » in una Compagnia di riviste non già perchè avesse bisogno di farlo, o perchè il suo ambitissimo posto fosse stato occupato da un'altra, ma per puro caso.

Il padre, che non vedeva di buon occhio che la sua unica e adorata figliola facesse, per passione, il duro mestiere della ballerina — a sedici anni si era già acquistata una fama internazionale — per allontanarla dalle scene, anche per consiglio dei medici che avevano ritenuto pericolosa per il cuore l'eccessiva fatica a cui seralmente la sottoponeva, il padre, ripetiamo, aveva escogitato, secondo lui, un bel tranello per farle abbandonare il palcoscenico e presa da parte la nonna le aveva tenuto questo discorso:

— Prendi tua nipote e accompagnala in un viaggio di piacere, e per parecchi mesi — lo offro io — in America del Nord e poi in Europa.

— E dicono — ci confessava la signorina Arnova — che i genitori conoscono i figli!

Non appena negli S. U. A., e precisamente a Nuova York, dove il suo arrivo era stato subito segnalato, le erano stati offerti alcuni contratti che l'Arnova aveva subito accettati, trattandosi di ballare al Metropolitan, e si era stancata il doppio di quanto non si sarebbe stancata a Buenos Aires e quindi era venuta in Europa col proposito, questa volta, di riposarsi veramente. Ma a Roma, immediatamente scoperta dai registi americani, aveva girato alcuni film e per ultimo quello di De Sica. Una sera, quando già aveva fissato due posti su un apparecchio per l'Argentina, aveva voluto concedersi l'ultimo innocuo passatempo di uno spettacolo cinematografico. Ma il destino « stava in agguato ». Costretta a mutar di posto per uno spiffero che le soffiava nel collo, era caduta sotto l'occhio attento della maestra e coreografa viennese, signora Geert, che appunto stava cercando una ballerina eccezionale per la « Bisarca » e il colpo era fatto.

Il padre della signorina Arnova può essere orgoglioso e soddisfatto della sua « trovata », tanto più che la figlia sta meditando un'altra combinazione. La nonna, dalla disperazione, si è comperato un cane.

— Almeno quello — dice — mi ubbidisce!

Cappellino di piume presentato da Valeria Hobson

La ballerina Arlova del Colon di Buenos Aires

AL CARIGNANO

Danton e Robespierre nel dramma di Büchner

Se Strehler fosse vissuto al tempo di Georg Büchner (1813-1836) o se, viceversa, Büchner fosse un nostro contemporaneo, si potrebbe credere che questi abbia scritto « La morte di Danton » per dar modo a quello di sfoggiare le qualità e le possibilità che lo classificano fra i migliori registi attuali.

Tutti conoscono la storia della rivoluzione francese che ha offerto materiale inestinguibile a coloro che hanno voluto scriverne o una storia documentata, o un racconto romanzato, o perfino un'opera musicale. Ogni personaggio di quell'epoca può diventare — ed è diventato — il protagonista di un fatto isolato o il « riassunto » condensato in sè di tutta la rivoluzione. Gli studi ulteriori, i saggi, la critica, non la ricerca filosofica, l'indagine psicologica, ecc. ecc. erano ancora intervenuti a caratterizzare la visione che ne ebbe Georg Büchner, troppo vicino agli avvenimenti. La prospettiva storica aveva ancora troppi contatti con la cronaca per non sedurlo con la realistica grandiosità degli episodi.

« La morte di Danton » inizia infatti con la visione della ghigliottina, la « vedova », il macabro congegno che quattro carnefici, i quali poi compariranno nel proseguo del dramma ad alleggerire le dubbie private di Danton e di Robespierre (il simbolo è troppo scoperto per illustrarlo), drastico e quindi efficiente, non dimenticando lo scatto della lama che, piombando dal sostegno, scende a tagliare le teste con le quali, dice poi Danton, è stato di « giocare alle bocce ».

I personaggi sono molti, ma nel dramma vi dominano, naturalmente, i due antagonisti, Danton e Robespierre; l'uno stufo della politica, arcistufo del « bagni di sangue », amante della vita, della buona mensa, dei piaceri materiali, epicureo e superbo al punto di non temere la sua possibile sciagura neppure quando saprà ancora in tempo, l'amico Desmoulins lo scongiura di mettersi in salvo con la fuga. L'altro, Robespierre, ancora povero, virtuoso e che crede nel risultato finale della rivoluzione, purchè proseguita e portata agli estremi.

Non mancano i discorsi all'Assemblea generale, non mancano le violente discussioni fra i due (Marat era già morto ammazzato nel bagno), non mancano i monologhi e non mancano neppure le scene patetiche e amorose delle due protagoniste Lucilla e Ofelia.

Tanto Danton quanto Robespierre finiranno sulla forca. Oltre alla messinscena, va ricordata la recitazione non soltanto dei personaggi principali, ma di tutti gli attori del « Piccolo Teatro ». Gianni Santuccio è stato un ammirevole, indimenticabile Danton, impetuoso, volubile e sognatore. Antonio Pierfederici, Enrico Salerno, Gianni Mantesi, Fanfani, Bagni, il bravissimo Sergio Tofano (il Giusto) e tutti gli altri attori (innumerevoli) hanno condiviso il successo del dramma. Lilla Brignone, Marina Dolfin, Lia Angeleri hanno più volte commosso il pubblico, per l'umanità e la dolcezza con cui hanno detto le loro parti. Alla fine di ogni quadro e dei tre tempi, in cui si suddivide il lavoro, tutti gli attori sono stati, più e più volte, evocati insieme allo Strehler.

s. g.

MANTENERSI AGILI

PER IL VENTRE

Sedute sul pavimento reggendovi sulle braccia tese e spostate all'indietro come nella figura, allargate le gambe, sollevandole nello stesso tempo lentamente fino alla altezza di 40 o 60 centimetri dal suolo. Quindi unitele di nuovo col movimento inverso. Ripetere l'esercizio da 30 a 40 volte.

RADIO

RETE AZZURRA — Ore 17: « [illegible]

MUTA COME UNA TOMBA

Romanzo di *William Irish*

SECONDA PUNTATA

In una notte piena di stelle, mentre sta per chiedere se vuole sposarlo, Kenneth Mitchell confessa a Frances che egli dieci anni prima aveva ucciso per vendetta Joseph Bailey. Nessuno mai lo scoprì. Frances promette di dimenticare questo delitto e di non parlargliene mai. A tre anni dal matrimonio essi continuano a vivere poveramente in una squallida casa, ma sempre felici.

Eppure quella inesplicabile magia che riempiva di gioia i loro cuori era sopravvissuta a tutto. Sopravviveva senza la cravatta a tavola, senza cosmetici la sera, senza più lo scintillio di qualche osservazione originale, senza la tardiva rivelazione di una nuova virtù, di un aspetto nuovo della loro personalità, nascosta fino a quel momento.

Perchè, quale? Nessuno poteva saperlo. Se quei due non si conoscevano, come avrebbe potuto capirli un altro?

Non era una di quelle divampanti passioni che si esauriscono presto in se stesse e muoiono lasciando una cenere amara e fredda. E' come la spera perpetua del loro scaldabagno a gas, la donna pensava. Non molto luminosa, trascurabile quasi, ma sempre lì, sempre sicuramente accesa al centro del suo piccolo mondo.

Erano così contenti, così in pace l'uno con l'altro e quindi con il mondo, che materialmente non desideravano più di ciò che avevano. L'ambizione è una pianta che prospera nella melma del malcontento. Quei due non ambivano grandi ricchezze. Che cosa ne avrebbero fatto? Vestiti eleganti? Nell'oscurità del cinema dove andavano una volta la settimana, chi poteva distinguere se lei indossava un abito da cinquanta o da cinque dollari? Mobili più belli, un appartamento più comodo? Li avremo un giorno, fra due o tre anni, pensavano: non è urgente. Che cosa conta l'ambiente, se tutto ciò che uno vuole o vede è quell'altra faccia davanti a sè? Una macchina? Avrebbero avuto anche quella fra poco, forse; basta in fondo dare un piccolo anticipo.

Perfino i bambini. « E' meglio non averne », rispondeva lei alle proteste di sua madre. « Io amo Ken; non ho posto per altro ».

Lui si trovava anche bene nel suo ufficio, come in un paio di vecchie scarpe. Aveva quell'impiego da due anni prima di sposarsi, cinque in tutto. Non lo considerava più un lavoro, talmente lo faceva volentieri: era una parte della sua vita che passava lontano da lei ma altrettanto cara, diversamente, di quella che passava in casa.

Il suo superiore immediato era un uomo buono, giusto e umano. Si chiamava Hallett ed era così spesso presente in spirito al loro tavolo, la sera che pur non avendolo mai incontrato Frances aveva la sensazione di conoscerlo a fondo.

Un giorno Ken ebbe l'offerta di un altro posto, con una paga migliore.

« Ne hai parlato con Hallett? » lei subito gli domandò.

« Sicuro. Non farei mai niente senza dirglielo. E' stato sempre così onesto con me ».

« Che cosa ha detto? ».

« Gli dispiacerebbe molto se me ne andassi, ha detto, ma non si opporrebbe. Non può pagarmi di più, dice; la situazione in Borsa è cattiva e influisce sugli affari. D'altra parte, ha aggiunto, finchè rimarrò con lui non dovrò preoccuparmi di niente, sarò trattato sempre come merito. Posso considerarmi sicuro per la vita, mi ha detto ».

E qualche giorno dopo, quando lei gli domandò: « Hai deciso? ».

« Ho rifiutato l'offerta », rispose, « rimango con Hallett ».

Frances lo sapeva. Ne fu felice perchè voleva vedere Ken felice. O meglio, voleva essere felice con lui; della stessa felicità.

E poi, a un tratto, Hallett non ci fu più. Da un giorno all'altro un estraneo prese il suo posto in ufficio e al tavolo da pranzo dei Mitchell. Fu quasi un lutto personale, per quei due, quando egli sinceramente una sera e lo disse a Frances. Impallidì anche lei e non toccarono quasi cibo.

« Com'è, questo tuo nuovo principale, questo Parker? ».

« Non lo so ancora, l'ho appena visto ».

« Ti ci abituerai », disse consolatrice Frances. « Quella povera donna, la moglie di Hallett! », aggiunse in uno strano scoppio di commiserazione. « Pensa, quello che dovrà soffrire stasera! ».

Aveva sempre sentito una strana solidarietà con le altre donne; una qualità poco comune.

« Parker non ha simpatia per me », Ken le disse bruscamente, qualche sera dopo. « Sa che sono uno degli ex-protetti di Hallett e mi odia. Lo capisco da come mi guarda ».

« Tu non dargli spago; non contrariarlo in niente! ».

« Mi faccio i fatti miei, come sempre », Ken replicò brusco.

La crisi finanziaria s'inasprì; gli affari dell'azienda andavano a rotoli. Parker diminuì la settimanale di Ken Mitchell. Egli ne fu amareggiato, soprattutto perchè il provvedimento non era stato generale.

« Quelli di Parker », spiegò a Frances, « non sono stati toccati ».

« Ne sei sicuro? ».

« L'ho domandato, a due o tre. Non volevano ammetterlo, ma l'ho capito dalla loro espressione, quando hanno sentito come mi avevano trattato ».

« Ma non è giusto! ».

La bocca di Ken si torse in una brutta smorfia. « Sicuro, che non è giusto! Mi riducono alla fame per non licenziare i protetti di Parker! ».

« Forse, se tu andassi a dirglielo... ».

« Proprio questo vorrebbe, per potermi mettere alla porta, magari! Dovevi vedere la sua faccia quando mi sono allontanato dallo sportello del cassiere ed ho aperto la busta! ».

« Calmati, Ken. Forse tra poco la situazione generale migliorerà e potrai entrare in un altro ufficio... ».

« Credi pure », egli la interruppe, « che rimango il solo perchè non posso farne a meno. Sta tranquilla: me ne andrò alla prima occasione. Debbo andarmene. Ti giuro, Frances, che sto male solo quando lo vedo, quel tipo... Mi sentirei capace di... ».

Come un'altra sera, tanto tempo fa, su una panchina sotto le stelle lei sentì l'uomo che amava irrigidirsi tutto.

« Io non odio facilmente Frances », mormorò, « ma non smetto nemmeno facilmente, se comincio. Non dimentico mai un'offesa ».

Lei abbassò per un attimo le palpebre, le sollevò di nuovo. Un ricordo terribile le aveva attraversato in quell'istante la mente. « Basta », sussurrò. « Basta! ». E gli posò con gesto carezzevole la mano sulla fronte.

Era una notte come ogni altra notte. Non c'era la luna, ma c'erano le stelle.

Frances cominciava ad aver paura, era così tardi, ormai, e da tanto tempo aspettava Ken alla finestra. Quando infine vide la sua figura avvicinarsi nel buio capì subito dal suo passo che qualcosa non andava.

Salì le scale piano, lentamente, fin dove lei lo aspettava. La sua faccia era pallida ma composta. Aveva un grande strappo nella camicia, su, vicino al colletto e alla giacca mancavano due bottoni. Quando si tolse il cappello passandole davanti lei gli vide i capelli in disordine e notò sulle nocche delle dita una lieve traccia arancione, rossastra.

Andò a prendere una sedia in cucina e gli sedè accanto silenziosa. Lui si soffiava sulle dita come per scaldarle, sebbene non facesse freddo.

« Si tratta di Parker, Ken? » Frances gli domandò infine.

« Mi hanno portato via il posto; perciò ho tardato tanto », egli disse con voce calma.

(Continua)

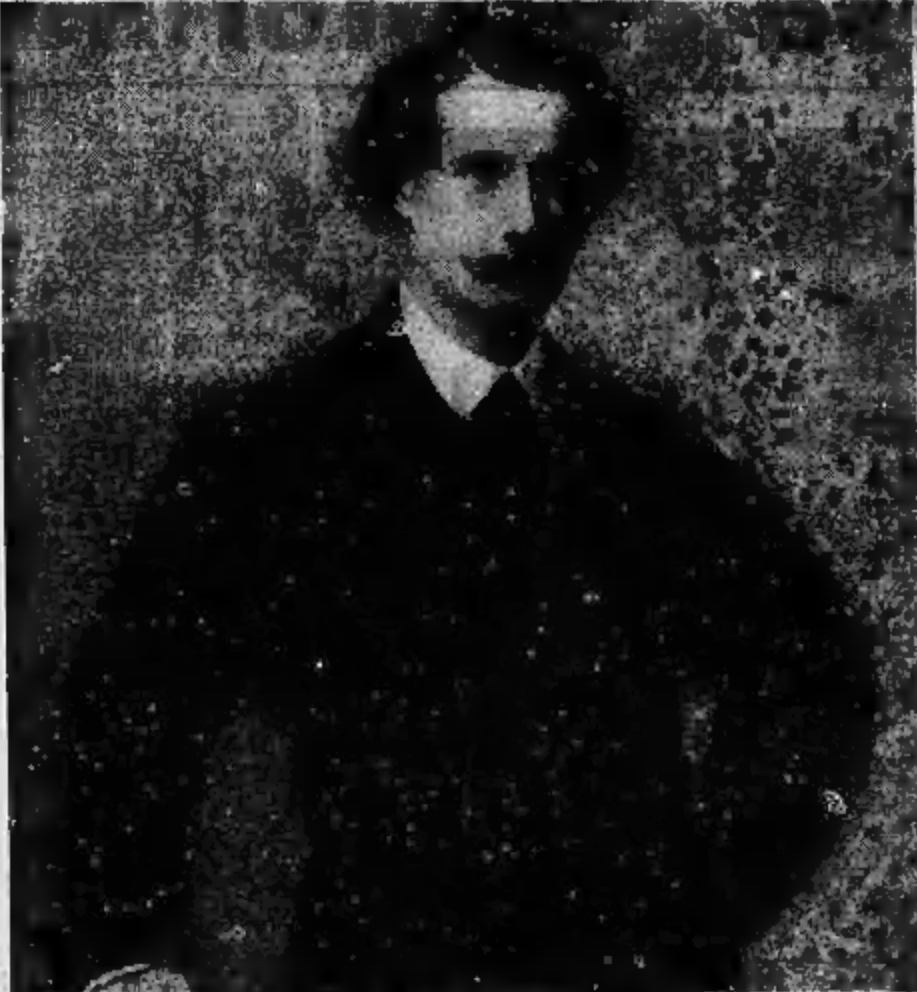
NUOVA
STAMPA SERA

TORINO - A. V - Num. 14
Via Roma - Gall. de La Stampa
Telefoni: dal 40-943 al 40-949

MARTEDI'-MERCOLEDI'
16-17 Gennaio 1951
L. 20 (sped. in abb. postale)

RITRATTO QUASI INEDITO DI COSTANTINO NIGRA

Le donne e i tartufi

Ricordi di Eugenia di Montijo - Nei convegni mondani, l'uomo di fiducia di Cavour contese il primato agli ambasciatori d'Austria e di Prussia Alle Tuileries, un risotto con i tartufi giunti per "corriere„ dal Piemonte

Costantino Nigra, all'epoca della sua attività diplomatica in Francia.

I.

Non è temerario l'immaginare un legame sentimentale fra Costantino Nigra ed Eugenia di Montijo.

Probabilmente, da parte dell'imperatrice, si trattò di un capriccio che dopo aver divampato per settimane o per mesi si trasformò in confidente amicizia. Una donna che nutriva una tenace avversione, quasi un disprezzo, per l'Italia e gli Italiani, una donna così accesa di superbia e di vanagloria, soltanto per un irrefrenabile impulso del cuore — se non vogliamo dire dei sensi — si è contraddetta al punto da manifestare verso un «piccolo italiano di [illegible] natali» una predilezione che i cortigiani guardavano con smorfie sdegnose.

Dal canto suo, per questo maestro di prudenza, Costantino si tradisce recando seco da Parigi a Pietroburgo e quindi a Londra ed a Vienna ed infine a Venezia delle reliquie che costituiscono una eloquente testimonianza di ore indimenticabili.

E quali reliquie! Decine di fotografie, un paio di ritratti ad olio, uno dei quali presenta Eugenia in una frivola espressione di abbandono, il divano del «suo» salotto delle Tuileries e una mano di marmo, una piccola mano che offre la misura della sua grazia e della sua fragilità.

A pochi amanti è dato di vantare un così ricco museo... che consente perfino di intravvedere «la condotta» del «piccolo italiano di modesti natali».

«Aveva l'aspetto di uno studente tedesco più che di un diplomatico, era certo un uomo molto fine, molto intelligente, ma aveva modi poco aristocratici... tuttavia assunse una posizione importante e lo si vide ben presto fra i favoriti della corte imperiale... anche se difendeva una causa molto poco simpatica per l'imperatrice. Malgrado ciò il suo spirito esercitò una seduzione...» Questo giudizio su Costantino Nigra è del generale Fleury, aiutante di campo di Napoleone III, ed è pronunciato nel 1855 dopo il Cavour a Parigi il Cavour ne lodò nella cancelleria francese il suo segretario particolare.

Ritratti anche meno benevoli hanno lasciato Maxime du Camp — il pittoresco libellista del secondo impero — il diplomatico Ideville e altri scrittori aulici che evidentemente guardavano con gelosia e dispetto all'affermarsi quasi prodigioso del Nigra nella corte di Napoleone III.

«Spesso, per essere in grado di ricevere a qualunque ora gli emissari di Cavour, finivo col passare la notte su un divano», raccontava Costantino ai fratelli parlando del suo debutto parigino. Taceva invece sulle umiliazioni e, forse ancora più dolorose per il suo orgoglio, per il sarcasmo che doveva superare.

Il secondo impero aveva riesumato il fasto della vecchia corte e tutti i propri uffici distribuiva appena fra persone che, prima di ogni altra qualità, dimostrassero i magnanimi lombi. Ora, a Torino, per consolarsi della freddezza delle case patrizie, Costantino si gettava sui libri o saliva al suo Canavese; tanto che già meditava di consacrarsi agli studi filologici. Ma nella capitale francese era tenuto a corrispondere alle consegne di Cavour: la politica, i suoi retroscena, i suoi programmi, [illegible] filtra dai salotti... e dalle alcove, gli ripeteva il grande ministro. Il quale ai suoi amici l'aveva presentato con parole che fanno dimenticare quelle dei Fleury, dei du Camp, degli Ideville: «se avete dell'amicizia e della stima per me, anche più dovete dimostrarne al Cavalier Nigra che mi supera per qualità ed intelletto».

Ma se la predilezione del Cavour gli spalancava alcune porte, altre naturalmente rendeva ancor più sospettoso, data la pesante atmosfera che avvolgeva la causa italiana.

E' quasi superfluo il ricordare qui che i fili più importanti della diplomazia erano manovrati da persone spesso oscure, sprovviste di qualsiasi pubblica funzione, ma la cui influenza era superiore allo stesso potere dei ministri.

Una di queste «eminenze grigie» era il dottor Conneau, un corso che era stato il medico personale della regina Ortensia ed a cui questa morendo aveva raccomandato di non abbandonare mai il figlio. Il Conneau, che era stato compagno del futuro Napoleone III nei suoi soggiorni in Italia, contribuì ad assecondare i piani di Cavour il quale lasciò appunto al Nigra la cura di infiammarne viepiù l'animo.

L'influenza di costui era giudicata talmente essenziale, e doveva essere tenuta così gelosamente nascosta, che Cavour e Nigra, nel maggio 1858, stabilirono nei suoi confronti un linguaggio convenzionale.

Ad esempio, quando Nigra scriveva: «Vogliate far sapere alla mia famiglia che sono arrivato a Parigi senza inconvenienti», ciò significava «Conneau non è informato del progetto» (cioè il progetto di alleanza militare). Una frase come questa: «vostra eccellenza voglia far dire a mia moglie che sto bene e conto partire presto» significava invece che l'imperatore «è disposto ad entrare in argomento e inclerà Conneau a Torino».

Molto rimane ancora da scoprire sui piccoli misteri della diplomazia cavouriana e particolarmente intorno alle delicate missioni affidate al Nigra come nella vita avventurosa in cui quest'ultimo venne trascinato. Ricerche in proposito sta conducendo pazientemente da alcuni anni una giovane scrittrice, Piera Richelmi, che si propone appunto di presentare un «Nigra intimo», accennando alle donne che molto hanno contribuito nello spianargli la strada.

Naturalmente Costantino non mancava di interessarsi ai salotti della principessa Matilde, della Walewska, di Anna Murat, ma egli sapeva pure trovare tempo — e inchiostro — per Georges Sand, per Juliette Adam, per la duchessa Colonna di Castiglione, più nota sotto lo pseudonimo di Marcello in cui si [illegible] come scultrice.

Alla scuola del Cavour, Nigra aveva affinato spirito di osservazione e di intuizione, astuzia, metodo, tenacia instancabile nel lavoro. Ma alle doti del diplomatico egli accoppiava due doni quasi divini, la poesia e la prestanza.

Alto e forte, «gli occhi esprimevano una volontà dominatrice; e i suoi occhi — ripete una donna che lo ha avvicinato — avevano una forza magnetica, davano la impressione che avessero tutto scrutato in un solo sguardo; erano degli occhi indimenticabili, con dei riflessi verdi e grigi nel loro azzurro».

Eugenia di Montijo a 29 anni, due anni dopo il matrimonio con Napoleone III

In meno di cinque anni, Costantino perfezionò le sue arti e la sua seduzione a tal segno che caddero i vari pregiudizi sul suo conto e, nei convegni mondani di Compiègne e di Fontainebleau, [illegible] il primato agli ambasciatori d'Austria e di Prussia, il Metternich ed Enrico VII di Reuss, che pure appartenevano a famiglie [illegible].

Per non essere secondo a Gioacchino Rossini, che pontificava a Parigi con le sue sinfonie e forse più ancora con i suoi grassi banchetti, compose un libretto di raffinate pietanze. Ed una sera, alle Tuileries, meravigliò la coppia imperiale scendendo egli stesso in cucina, per preparare un risotto su cui profuse i tartufi che gli erano giunti «per corriere» dal suo Piemonte. E per assicurarsi che anche in avvenire i tartufi venissero tagliati e impiegati come si conviene, scrisse, per i cuochi della corte precise istruzioni.

Carlo Richelmy

(Continua).

Una festa ufficiale alle Tuileries, durante l'Esposizione del 1867. (Da un acquarello del tempo)

Esposti in un museo

Un piccolo ritratto di Liabeuf e uno dei suoi bracciali a punte aguzze.

La rivoltella che uccise il Presidente Doumer

Il Museo Galliera ospita per qualche settimana una mostra intitolata «Parigi e la sua polizia» che vuole essere una rassegna delle vicende e dell'opera della polizia dal 1667 ai giorni nostri. In ogni vetrina sono custoditi oggetti che hanno tutti una loro storia. Qui c'è la campana del [illegible] che fino al 1880 serviva, in talune ore del giorno, a invitare la gente a scopare e lavare il tratto di strada prospiciente le loro case. In una vetrina c'è un bracciale irto di chiodi. Apparteneva al calzolaio Liabeuf che, venuto più volte a conflitto con gli agenti, ne aveva uccisi diversi. Per impedire loro che lo arrestassero, adoperava quei bracciali di ferro puntuti attorno al braccio e all'avambraccio. Infatti è la rivoltella con la quale Gorguloff uccise nel 1932 il Presidente Doumer mentre assisteva a una vendita di opere di ex-combattenti. Claude Farrère, un libro del quale si vede ancora macchiato di sangue, fu ferito a un braccio. Nel caricatore accanto alla rivoltella ci sono ancora due proiettili inesplosi. Ed ecco una specie di fanale di bicicletta munito di una grossa lente. E' «l'occhio» terribile attraverso il quale il dott. Petiot assisteva all'agonia delle sue vittime.

La campana a mano con la quale si ordinava la spazzatura delle strade.

Serviva a Petiot per sorvegliare gli agonizzanti

Il panciotto atomico confezionato a Chicago

E' stato lanciato a Chicago il panciotto atomico. Esso è destinato ai superstiti del lancio della bomba atomica. E' fornito di sulfamidici, antiemorragici, bende, cerotto, aspirina, compresse per la sterilizzazione dell'acqua, spilli di sicurezza, temperino, forbici, una funicella, una pila tascabile, lacci da scarpe, fiammiferi. I colori del panciotto variano a seconda dell'età e del sesso. Ma è augurabile che nessuno debba indossarlo.

Arsenio Lupin - Herloch Sholmes: LA DAMA BIONDA

Riassunto puntata precedente

Il signor Gerbois, professore di matematica presso il Liceo di Versailles, sorprende un giorno in un negozio una piccola [illegible] di mogano, pensa di farne un dono alla figlia Susanna e l'acquista. Poco dopo un giovane l'avvicina e gli offre di riacquistarla per il prezzo doppio di quanto l'ha pagata. Gerbois rifiuta seccamente. Nel mobile Susanna ripone accuratamente tutte le sue carte. All'indomani, tornando a casa insieme al padre, Susanna constata che la scrivania è sparita. Non c'era in casa nemmeno la cameriera e un uomo non aveva avuto alcuna difficoltà a caricarla su un carrettino e a portarla via sotto gli occhi dei vicini che non sospettavano si trattasse di un furto. Nient'altro era sparito. Anzi, Susanna ritrova il portamonete col denaro che si trovava nella scrivania. Il prof. Gerbois pensa che nel mobile dovesse esservi un tesoro nascosto e sospetta del furto il giovane incontrato nel negozio. Due mesi dopo egli legge che il biglietto n. 514, serie 23, ha vinto un milione alla lotteria.

Il giornale sfugge di mano al prof. Gerbois e il suo cuore cessa di battere per un istante: il num. 514 è quello del suo biglietto.

Egli cerca subito il suo taccuino per controllare: il n. 514 è infatti annotato in una pagina. Ma il biglietto dove si trova?

Ricorda ora di averlo messo in una scatola. Si reca nel suo studio ma appena sta per varcarne la soglia si arresta, barcollante.

La scatola non si trova più sulla scrivania. Si ode un rumore di passi nel giardino. E' Susanna, che egli chiama angosciosamente.

Garbois balbetta con voce accorata: «Dov'è la scatola delle lettere?». — «L'avevo conservata nella scrivania che ci è stata rubata».

In un primo tempo affranto, Gerbois reagisce contro l'avverso destino: «Qualsiasi cosa accada, non mi lascerò derubare». Esce deciso.

Egli invia un telegramma alla direzione del Credito Fondiario invitandola a mettere il fermo sul milione vinto alla lotteria.

Quasi contemporaneamente al suo, giunge alla banca un altro telegramma: «Avverto che il n. 514, serie 23, è in mio possesso. Arsenio Lupin».

La cosa, riportata dai giornali, mette di buon umore il pubblico. La presenza di Arsenio Lupin promette una vicenda interessante.

Il Credito Fondiario conduce delle ricerche: il n. 514 era stato venduto a Versailles al comandante Bessy, successivamente morto.

Bessy aveva confidato ai suoi compagni di aver rivenduto il suo biglietto a un amico. Indubbiamente, afferma Gerbois, l'amico sono io.

Secondo l'«Echo de France» Lupin ha affidato i suoi interessi all'avv. Detinan che i giornalisti assediano. (Cont.)

(Copyright «Intercontinentale»)